

LE MEMORIE ISTRIANE DI RAIMONDO DEVESCOVI

GIANCLAUDIO DE ANGELINI

Roma

CDU 314.7(497.5Pola)''1915/1977''

Memorie

Maggio 2011

Riassunto: Le memorie di Raimondo Devescovi comprendono un lungo arco temporale determinante per la storia della regione istriana (1915 – 1975). Pur con tutti i loro limiti queste memorie contribuiscono a fornire un tassello importante sia per capire come si viveva in Istria nel periodo austro-ungarico, in quello del Regno d'Italia e, infine, come erano visti i profughi giuliani nel resto d'Italia dopo l'esodo.

Summary: The Istrian memoirs of Raimondo Devescovi - *The memoirs of Raimondo Devescovi extend to a long period of time crucial for the history of the Istrian region (1915-1975).*

With all its limitations, these memoirs contributed to draw an important picture that enables us to understand how life was like in Istria in the Austro-Hungarian period and in the period of the Regno d'Italia and, after all, the way the Julian refugees were seen in the rest of Italy after the exodus.

Parole chiave / *Key words:* Raimondo Devescovi, esodo da Pola (1915), esodo istriano (1947); *Raimond Devescovi, exodus from Pula (1915), Istrian exodus (1947)*

Prefazione

Grazie all'amicizia con Bianca Luigia sono venuto a conoscenza del diario in cui il padre, l'avv. Raimondo Devescovi, è andato annotando le sue memorie. Un libriccino che parte dai suoi giovanili ricordi in un'Istria ancora austro-ungarica arrivando sino agli ultimi giorni della sua vita, trascorsi nella località laziale di Anzio con l'ultima annotazione datata 10 luglio 1975. Nelle sue memorie Raimondo comprende così un lungo arco temporale di circa 60 anni (1915 – 1975) determinante per la storia della regione. Dai ricordi felici trascorsi tra Pola e Pisino, la città del nonno Cech, si passa ai tragici avvenimenti delle due guerre mondiali con il passaggio della sua Istria dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia per finire alla Federazione Jugoslava di Tito con il susseguente difficile periodo nell'Italia disastrosa del dopoguerra. La parte forse più interessante è

quella in cui il giovane Raimondo, al seguito del padre, il dott. Carlo Devescovi¹, descrive le varie località in cui vennero raccolte durante la Prima guerra mondiale le popolazioni del litorale istriano, oltre che di Fiume e del Trentino. È pur vero che Raimondo vive quei giorni da ragazzo, e con tali occhi li descrive, oltre tutto da una posizione di privilegio dato che il padre fece parte dello staff medico austro-ungarico. Molte cose che vorremmo sapere non entrano nei suoi interessi e pertanto non sono oggetto del suo diario. Pur con tutti i loro limiti queste memorie contribuiscono a fornire un tassello importante sia per capire come si viveva in Istria nel periodo austro-ungarico, in quello del Regno d'Italia e, infine, come erano visti i profughi giuliani nel resto d'Italia dopo l'esodo.

Raimondo Devescovi

Memorie di un istriano

1. L'esodo da Pola nel maggio 1915

Un'epoca serena e felice fu quella che precedette la prima guerra mondiale; io ne serbo un caro ricordo, perché fu il tempo della mia spensierata fanciullezza, trascorsa nella ridente città di Pola. Pola è un'attraente città, sita all'estremità meridionale della penisola d'Istria; le sue rive, le sue spiagge, i suoi parchi, le sue colline verdeggianti, sulle quali essa è sorta e si è estesa, i suoi monumenti romani e specialmente il suo limpido e azzurro mare sono le sue ricchezze naturali, per cui la città è sempre stata un apprezzato e importante centro turistico. Così pure le vicine Isole Brioni sono incantevoli. In quei tempi Pola era ancora soggetta alla dominazione austriaca; la situazione economica della città era fiorente, specialmente per l'esistenza del grande arsenale marittimo, dove venivano costruiti gli incrociatori, le corazzate e altre navi; ivi avevano un'occupa-

¹Del padre di Raimondo, Carlo Devescovi abbiamo notizie dall'atto battesimale in latino: "**Anno Domini millesimo, octingentesimo** sexagemocto / 1868 **mense...**(illeg.) **et die** duodecimo (12) **in** La Parochia **sub. Dom. N. 426 loci** Rubini **Nomen Infantis** *Carolus Pius Patris Rajmondus Devescovi fu Fran.co mercator* **Matris** *Euphemia Suffich q. Caroli* **Patrinorum** *Aloysius Caenazzo e Maria* (illeg.)".



Raimondo Devescovi senior

zione permanentemente parecchie migliaia di operai, nonché tecnici e ingegneri.

Nel maggio del 1915, mio padre era medico presso un grande Istituto di assistenza sanitaria locale, chiamato Cassa provinciale di malattia, dove egli esercitava la sua professione già da parecchi anni, a favore dei dipendenti predetti dell'arsenale nonché di lavoratori e di tanti cittadini.

Io ero allora studente ginnasiale undicenne; mia sorella Alma di ventuno anni era diplomata insegnante di scuole elementari; l'altra sorella Lea di venti tre anni, era iscritta alla Facoltà di lettere dell'Università di Graz, nella Stiria. Mia madre Bianca², originaria da Pisino, trasferitasi a Pola con mio padre nei primi anni di questo secolo, si dedicava all'educazione dei figli e alle faccende domestiche. Durante l'estate si andava a villeggiare dai nostri nonni materni Giuseppe ed Anna Cech. Durante alcuni anni precedenti la prima guerra mondiale, cioè nel 1911, 1912 e 1913, passai dei mesi felici presso gli stessi nonni a Pisino, nella loro casa ospitale, assieme ad altri parenti. Prima che io nascessi era scomparso improvvisamente, mentre cantava nel coro di una chiesa di Rovigno, il mio nonno paterno Raimondo Devescovi³, che abitava colà con la moglie Eufemia e i figli. Seppi ch'egli esercitava la professione di commerciante di tessuti, però si dedicava alla letteratura, era autore di vari racconti, che descrivevano la vita della popolazione rovignese e in particolare dei pescatori dell'Adriatico. Egli era un uomo di grande bontà e talento.

Nell'imminenza del conflitto tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico,

² Bianca Cech sposò a Pisino il dott Carlo Devescovi il 18 gennaio 1892. Sul giornale Corriere Istriano – l'Azione del 18 gennaio '42 venne pubblicato l'articolo: *“Le nozze d'oro del dott. Devescovi - Si compiono oggi cinquant'anni da cui il camerata cav. dott. Carlo Devescovi, apprezzato medico cittadino e patriotta della vecchia guardia, sposava a Pisino Bianca Cech, figlia del notaio dott. Giuseppe, già podestà di quel battagliero centro d'italianità e deputato provinciale alla Dieta di Parenzo. Fin dalla prima giovinezza i due sposi si amarono di grande affetto, che li tenne uniti nella gioia o nel dolore. La famiglia è stata sempre per loro un vero sacrario, nel quale seppero educare i figli in un'atmosfera di sacri principi patriottici, morali e religiosi. Il dott. Carlo Devescovi ha dedicato le sue energie alla Cassa Ammalati, facendosi amare da tutti i suoi pazienti, ai quali, oltre a lenire le sofferenze fisiche ha saputo sempre apportare una parola amica d'incoraggiamento e conforto; è stato membro del Consiglio Sanitario e, per quasi un trentennio, Presidente della Camera Medica Istriana...”* L'articolo prosegue ricordando che, come presidente del comitato “Pro Schola”, il dott. Carlo contribuì all'istituzione del liceo italiano di Pisino non tralasciando di ricordare la sua preziosa opera di medico nei vari “campi di concentramento dell'Austria inferiore e della Stiria” durante la prima guerra mondiale.

³ Raimondo Devescovi era erede di un'antica famiglia rovignese “*Rigo del Vescovo, 1340 c.a.; Tomà nato 1365 c.a.; Andrea nato 1370 c.a., ed Antonio nato nel 1380 c.a., suoi figli. Del Vescovo fu tramutato in Devescovi. È molto diramata questa famiglia, ed hanno tutti i rami un proprio agnome. Sembra indigena.*”. Così in “*Famiglie ancora esistenti*” manoscritto di Antonio Angelini fu Stefano in Atti del C.R.S di Rovigno Vol. VIII, pag. 353. Famiglia iscritta al Corpo dei Cittadini o Nobili di Rovigno, diede alla città vari canonici, giudici e notai. L'arma di famiglia, presenta una mitra vescovile, dietro la croce a due bracci ed il pastorale, posti in banda ed in sbarra. Raimondo fu uno dei primi autori a scrivere delle opere nel natio dialetto di Rovigno, quell'istrioto retaggio dei legionari che Roma impiantò nell'agro censuario di Pola, che arrivava sino al Canal di Leme. Data al 1901 il poemetto in vernacolo rovignese il “*Castiel de Ruveigno*”, mentre in precedenza aveva pubblicato i bozzetti in prosa “*Vita Rovignese*” editi a Rovigno per i tipi Coana nel 1894.

che doveva poi iniziarsi il 24 maggio 1915, le autorità austriache ritennero necessaria l'evacuazione di Pola di tutta la popolazione civile, di nazionalità italiana, e il suo trasferimento nella Stiria e nell'Austria inferiore, cioè nei dintorni di Graz e di Vienna. Mio padre e tante altre persone, professionisti, impiegati, commercianti ecc. che, in varie occasioni avevano pubblicamente sostenuto il diritto della Venezia Giulia, abitata prevalentemente da italiani, ad essere unita al regno italico, furono trasferiti dalle autorità austro-ungariche in lontane località e dovettero sopportare, durante il periodo bellico, disagi e persecuzioni. *Fu così che in una serena sera del maggio 1915, mentre mi trovavo a cena con i miei genitori e le mie due sorelle nel tinello del nostro appartamento, che si affacciava su piazza Carli, un funzionario austriaco si presentò a mio padre comunicandogli l'ordine di abbandonare la città, per recarsi, come sapemmo più tardi, in una località lontana. Mio padre Carlo aveva allora quarantasette anni*⁴. Mia madre ritenne opportuno, frattanto, di trasferirsi assieme a me e alle mie due sorelle, a Pisino, piccola città dell'Istria, presso i propri genitori. Mio nonno Dott. Giuseppe Cech⁵, esercitava colà la professione di notaio; mia nonna Anna Massopust (figlia di Giovanni, avvocato e di Maria Fedel, entrambi pisinesi) era una signora anziana, dotata di grande vitalità e coraggio. I nonni possedevano a Pisino una grande e comoda casa, sita nel centro della città, le cui finestre erano rivolte a mezzogiorno, perciò esposte sempre al sole. Al pianoterra c'era lo studio notarile del nonno,

⁴ Questa parte è in corsivo in quanto si trova in una pagina poi espunta dal libro di memorie. In effetti l'ordine di evacuazione di Pola venne emanato la sera del 17 maggio. L'ordine riguardava oltre al territorio di Pola, anche altri centri dell'Istria meridionale come Rovigno, Valle e Dignano. La maggior parte degli istriani venne raccolta nell'accampamento "Fliichtlingslager" di Wagna. Gruppi di minor consistenza si trovavano anche a Gmund, Leibnitz, Steinklamm, Oberhollabrunn, Oberstinkenbrunn, Pottendorf, Kamensdorf, Napensdorf, Nulendorf, Innendorf, Gutendorf, Bruck an der Leitha, Retz; in Ungheria: Paks, Bonjihadi, Salka, Grund, Mocva, Kisvejka; ed ancora in Cecoslovacchia, Moravia e Boemia. A questo riguardo è significativa la denuncia del polacco Halban: "*Non invidio l'uomo che ha inventato il Barackensystem, egli dovrà rispondere davanti a Dio e allo Stato di migliaia di esistenze distrutte, egli dovrà rispondere davanti a Dio e all'Austria del fatto che migliaia di cittadini venuti qua come amanti dello Stato, come fedeli, leali cittadini, perché non volevano mettersi a disposizione del nemico, o sono morti qui o sono ritornati nella loro patria pieni di sfiducia verso lo Stato*" in "*Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*" di Paolo Malni.

⁵ Il notaio Giuseppe Cech, nonno dell'autore, venne eletto podestà di Pisino in due diverse tornate: nel 1872-1880 e nel 1883-1887 spuntandola per pochi voti sul partito "croato". In questo secondo periodo tenne una corrispondenza con Jules Verne che stava preparando il romanzo Mathias Sandorf. Lo scrittore grato per le notizie ricevute inviò a Giuseppe Cech una copia del libro con la seguente dedica autografa: "*Au Podestat de Pisino - Hommage de l'auteur - Jules Verne - Paris, 22 novembre 1885*".



Carlo Devescovi

sempre affollato di clienti della città e dei dintorni. Al primo piano abitava la famiglia di mio zio Luigi Cech (funzionario delle Poste); al secondo c'era l'ampio appartamento dei nonni, con molti mobili antichi e pregiati; dalle finestre si godeva il panorama della vallata e di una vasta collina verdeggiante. A metà della stessa, su di un terrapieno delimitato da una scarpata, si trovava la strada ferrata; più volte, nella giornata spuntava sbuffante il treno che percorreva la linea da Pola a Trieste; data la distanza dalla nostra dimora, di circa un paio di chilometri, esso sembrava un treno in miniatura. Al terzo piano della casa, c'erano alcune stanze riservate agli ospiti, che furono da noi occupate in quella occasione. Dietro l'edificio c'era un bel frutteto, di proprietà del nonno, il quale possedeva pure una grande campagna, fuori del paese, ben curata dai mezzadri, con vari vigneti e una pineta, nella quale si godeva l'aria fresca, pure in piena estate. Pisino è anche nota perché, alla sua periferia, esiste una enorme voragine, larga un centinaio di metri, profonda circa trenta e lunga alcuni chilometri.

Sul fondo di tale voragine, chiamata “Foiba”, scorre un ruscello, che poi prosegue il suo corso nel sottosuolo; in certi periodi dell’anno, in seguito alle intense piogge, tutta la “Foiba” si riempie d’acqua; i detriti, ostruendo le aperture del canale sotterraneo, fanno, infatti, salire il livello delle acque; a un certo punto la loro massa abbatte gli ostacoli ed esse riescono a defluire per il canale sotterraneo. Sopra la Foiba, sulla roccia scoscesa, si trova il famoso Castello dei Montecuccoli. Tale castello è descritto in un noto romanzo di Giulio Verne, il quale, prima di iniziare la sua stesura, ricevette da mio nonno Giuseppe (che in quel tempo era Podestà di Pisino) tutte le informazioni in proposito. Finito il romanzo Giulio Verne ne regalò una copia a mio nonno con una dedica autografa.

2. La partenza per Vienna

Nell’agosto del 1915, mia madre, le mie sorelle ed io prendemmo congedo dai nostri congiunti di Pisino e partimmo alla volta di Vienna, dato che mio padre era stato costretto, quale rifugiato politico, a risiedere a Weikertschlag, non lontano da quella capitale. Dopo un giorno di viaggio, giungemmo nella splendida capitale austriaca. Mentre mia madre era stata già a Vienna parecchio tempo prima, io vedevo per la prima volta la celebre metropoli. Ci fermammo in quella città qualche giorno prima di proseguire il nostro viaggio, ma la breve sosta fu sufficiente a farmi conoscere alcune zone caratteristiche di Vienna, che destarono la mia meraviglia per la loro bellezza, ma anche per traffico di carrozze e altri veicoli, che animavano le lunghe e ampie strade.

La nostra tappa successiva fu Raabs, una piccola città di villeggiatura, circondata da verdi colline.

Per raggiungere Weikertschlag dovemmo noleggiare una carrozza, perché non esisteva un collegamento ferroviario; il tragitto fu compiuto sempre in salita fino alla nostra destinazione. In quel piccolo villaggio montano c’era ad attenderci mio padre; il nostro incontro fu assai festoso dopo il precedente distacco doloroso e la successiva lontananza, non breve. A Weikertschlag aveva temporanea dimora una quarantina di italiani, fra i quali vari professionisti, cioè medici, avvocati, impiegati ecc. provenienti da alcune città della Venezia Giulia e della provincia di Trento. Tutti ci fecero una gioiosa e festosa accoglienza, quando ci recam-

mo a cenare in un Ristorante locale, che era stato adibito a mensa degli italiani. Quel villaggio montano era formato da case di agricoltori, da un albergo-ristorante e da una chiesetta. Era immerso nel verde dei prati e circondato da vasti boschi, vi passa il fiume Taja; le sue acque sono lente e limpide e il suo corso è tortuoso; si godeva da una collina la vista panoramica dei monti vicini. La mia famiglia prese in affitto una di quelle rustiche casette; ricordo che nella stanza da letto c'era, tra l'altro, un grande orologio a carillon che, all'ora segnata dalla sveglia suonava un noto motivo di musica tedesca. Si era d'estate, ma data l'altitudine, l'aria era fresca e piacevole, durante il giorno; le notti erano un po' fredde. I dintorni erano incantevoli e adatti alle lunghe passeggiate per i sentieri delle colline e delle fitte boscaglie, formate da alberi secolari. I miei genitori e le mie sorelle, Lea ed Anna, si associavano a tanti simpatici amici italiani, per effettuare le escursioni nei luoghi vicini. Io avevo trovato un amico, il rag. Magrini, un trentino ventenne, che era un appassionato escursionista; egli conosceva bene i sentieri montani e le strade campestri di quelle località, che percorrevamo insieme. Alla sera, dopo la cena consumata assieme a tutti gli altri conterranei, nel ristorante, si cantavano noti motivi delle nostre terre istriane. Mia sorella Anna possedeva una bella voce di soprano e Lea suonava perfettamente il pianoforte. Anche mio padre Carlo aveva una notevole voce di baritono e dirigeva il coro. Così, pure lontani dal proprio paese e con molte preoccupazioni per il nostro avvenire, mentre già infuriava su tutti i fronti l'immane conflitto, noi tutti tenevamo alto il nostro spirito, aiutati dalla sincera amicizia, che ci legava a quelle care persone. Il nostro soggiorno a Weikertschlag fu di breve durata; infatti già il 15 settembre 1915 a mio padre venne offerto un posto di medico dei profughi della Venezia Giulia, che erano stati radunati a Pottendorf⁶, località vicina a Vienna. In una vasta pianura, vicina alla predetta città di Pottendorf, era stato costruito un grande villaggio, formato da centinaia di edifici, di un solo piano, ampi e lunghi una ventina di

⁶ Pottendorf, comune austriaco del distretto di Baden I profughi italiani che si trovavano a Pottendorf nel settembre del 1915 erano circa 6.000, la maggior parte istriani con circa 1.400 originari del Trentino. Le baracche di Pottendorf si allineavano sulla riva del fiume Leitha, affluente di destra del Danubio, a circa 220 metri sul livello del mare. Dapprima i profughi furono ammassati negli edifici della fabbrica di zucchero abbandonata; quindi si assegnarono loro le baracche costruite alla destra del Leitha, oppure furono sistemati nel vicino villaggio di Landegg. L'accampamento, diretto dal dott. Oscar Bourcard della Luogotenenza di Vienna, ospitò fino a 7000 profughi, in maggioranza giuliani.



Bianca Cech Devescovi e i figli Lea, Alma e Raimondo

metri, da un ospedale, da uffici di amministrazione, da scuole elementari e da una chiesa. Il villaggio era chiamato campo dei profughi italiani e era diretto da funzionari ministeriali, delegati dal governo austriaco. Tutti gli edifici erano stati costruiti, in pochi mesi, in legno compresi gli uffici, la chiesa e l'ospedale. I profughi, che erano parecchie migliaia, sopportavano notevoli disagi; anzitutto il clima rigido, al quale non erano abituati, gli alloggi privi di comodità; il cibo poco nutriente, dato che in tutta l'Austria,

in conseguenza del conflitto, le risorse alimentari diminuivano sempre più e la carestia si diffondeva ovunque. Inoltre i profughi risentivano la nostalgia delle proprie terre abbandonate forzatamente. Mia sorella Anna ottenne un posto d'insegnante in quel campo di profughi, posto che conservò fortunatamente, per tutta la durata della guerra (1915-1918).

Mio padre dedicò la sua opera di medico al perfezionamento dei servizi sanitari e collaborò con gli altri medici per debellare le epidemie che, di tanto in tanto, minacciavano la salute di quella grande moltitudine di profughi. La mia famiglia prese in affitto alcune stanze in una villa, a circa due chilometri dal campo e vicina alla città. Noi frequentavamo la mensa del campo, istituita per i medici e i vari impiegati. Giornalmente, quindi, facevamo il tragitto dal Campo alla nostra dimora, passando sopra il ponte del fiume Leita, che ha un corso d'acqua rapido e impetuoso. Più oltre, ad alcune centinaia di metri, c'era la città di Pottendorf. Talvolta, alla sera, quando facevamo la strada di ritorno a casa, vedevamo poco lontano, al margine di un grande bosco, le volpi, che correvano velocissime sulla neve. Il 31 dicembre 1915 mio padre venne trasferito a Haugsdorf, un paesetto della provincia di Vienna, per assumere l'incarico dell'assistenza medica ai numerosi profughi italiani, che provenienti dalla Venezia Giulia, dimoravano nei villaggi vicini. Il 1° gennaio 1916 partimmo per quella nuova destinazione: mio padre, mia madre, mia sorella Lea ed io, mentre l'altra sorella Anna rimase a Pottendorf per continuare le sue mansioni di maestra. Haugsdorf era, in quel tempo, un villaggio con la popolazione molto ridotta, perché quasi tutti gli uomini erano stati richiamati al servizio militare ed erano partiti per la guerra. Sembrava, perciò un paese disabitato; le sue strade, spesso ingombre per le abbondanti nevicate, erano quasi deserte. Per avere un alloggio abbastanza confortevole, la mia famiglia ritenne conveniente prendere dimora nell'unico albergo-ristorante, ivi esistente e consumare i pasti nello stesso. Mio padre aveva una vita dura; ogni mattina partiva in carrozza, da Haugsdorf per fare il giro dei vari villaggi, abitati anche da alcune centinaia di profughi istriani, e prestare la propria assistenza medica agli ammalati. Il 24 febbraio 1916 mio padre, per ordine delle autorità viennesi, fu trasferito a Göllersdorf⁷ (non

⁷ Göllersdorf dove vi era il famigerato ed omonimo Castello, sito tra Hollabrunn e non lontano da Vienna, dove vennero internati i "politici" ovvero gli irredentisti italiani. Così come nella vicina Oberhollabrunn.

lontano dalla capitale) dove si trovavano radunati altri numerosi intellettuali della Venezia Giulia, i quali, negli anni precedenti il conflitto fra l’Austria e l’Italia, avevano manifestato in varie occasioni i loro sentimenti di italiani. Mentre mio padre partiva per Göllersdorf, mia madre Bianca, mia sorella Lea ed io ci recammo in una città vicina, cioè a Oberhollabrun dove si trovavano anche altri profughi. Prendemmo alloggio in una villetta, vicina alla strada ferrata; c’era un giardinetto nel quale passavo qualche ora a studiare od a lavorare. Oberhollabrun era una graziosa cittadina, ben tenuta, con bei viali e qualche parco, numerosi negozi ed eleganti edifici. Due volte alla settimana ci recavamo in ferrovia, a Göllersdorf per fare visita a mio padre. Mio padre teneva sempre alto lo spirito degli altri patrioti italiani, di solito molto depressi in seguito alle triste vicende, che li avevano costretti a vivere lontano dalle proprie famiglie e dai paesi d’origine. Intanto mia sorella Lea, che conosceva perfettamente la lingua tedesca, si recava periodicamente nei Ministeri di Vienna per perorare, presso alcuni alti funzionari, l’aspirazione di mio padre di esercitare liberamente la sua professione di medico, per provvedere al mantenimento della propria famiglia.

Finalmente, il 17 maggio 1916, venne affidato a mio padre dalle autorità governative austriaco un nuovo incarico di carattere sanitario. Ma fu grande la nostra sorpresa quando apprendemmo che il posto a lui assegnato era in una regione molto lontana, cioè a Neu-Sandez (Novy-Sacz), nei pressi di Cracovia (compresa attualmente nello stato polacco).

3. *La permanenza a Novy-Sacz*

I miei genitori, in quella circostanza, decisero che mia sorella Lea sarebbe andata a Graz, nella Stiria, a continuare i suoi studi universitari, mentre mia madre ed io avremmo seguito il babbo nella nuova residenza polacca. Dopo l’affettuoso congedo da mia sorella, noi tre ci recammo anzitutto a Vienna, dove nuovamente ebbi occasione di ammirare la elegante e vastissima capitale. La partenza doveva avvenire dalla Nordbahnhof (Stazione per il Nord); qui sostammo alcune ore nel grande ristorante, in attesa che si preparasse il nostro treno. Nello stesso locale viennese a fare colazione parecchie decine di giovani ufficiali austriaci, che dovevano recarsi, fra poco, al loro convoglio, già pieno di militari, in

partenza per il fronte russo, dove infuriava la guerra. Tutti erano già equipaggiati per affrontare il freddo intenso, che avrebbero trovato nelle zone di combattimento, nel prossimo inverno. Mi fece impressione quel lunghissimo treno militare in sosta, dai finestrini si sporgevano centinaia di soldati per salutare parenti ed amici. Finchè vidi il treno partire ed allontanarsi lentamente. Dopo alcune ore partimmo pure noi, iniziando il lungo viaggio.

Da Vienna a Cracovia il viaggio in ferrovia è di circa quattrocento chilometri, ma la durata del viaggio fu notevole, poiché il nostro treno dovette più volte fermarsi in varie stazioni per dare la precedenza ai convogli che portavano i militari al fronte russo. Finalmente giungemmo a Cracovia, dove, durante una breve permanenza ebbi modo di ammirare alcuni sontuosi edifici e splendide chiese nel caratteristico stile polacco. La grande stazione era affollatissima, sia per le truppe che sostavano in attesa della partenza per la loro destinazione, sia per l'enorme massa di profughi polacchi, in pietose condizioni, che erano stati allontanati dalle loro regioni, divenute campi di battaglia. Infatti, l'Austria, dopo la dichiarazione di guerra alla Serbia il 28 luglio 1914, in seguito all'attentato di terroristi serbi, a Sarajevo, contro l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie avvenuto il 28 giugno dello stesso anno, aveva iniziato il conflitto anche contro la Russia. Quindi, quando giungemmo in Polonia, nel maggio 1916, la guerra contro la Russia divampava già da quasi due anni. Com'è noto, la Polonia, in quel tempo, faceva parte dell'Impero austro-ungarico, limitatamente alla Galizia, nella quale erano comprese le regioni di Cracovia e Leopoli. Dopo la nostra sosta a Cracovia, s'iniziò il nostro viaggio per Tarnow, che dista circa un'ottantina di chilometri dalla stessa Cracovia. A Tarnow prendemmo il treno per Neu-Sandez (Novy-Sacz, in lingua polacca) e, dopo aver compiuto un ulteriore tragitto di circa ottanta chilometri, giungemmo finalmente in quest'ultima città. Scendemmo in un grande albergo-ristorante sito nella via principale di Novy-Sacz, sulla quale si affacciavano numerosissimi negozi⁸. Mio padre era stato assegnato a un grande Ospedale militare della città dove iniziò subito le sue funzioni di chirurgo. I medici dovevano svolgere un notevole lavoro giornaliero, poiché in detto Ospedale arrivavano continuamente i feriti più gravi, prove-

⁸ Neu-Sandez, in ungherese Újszandec, la località ora è conosciuta come Novj-Sacz, città polacca del distretto di Cracovia.

nienti dal fronte austro-russo, che, di solito, avevano necessità di interventi chirurgici e apposite cure. La città era abbastanza estesa, ma non ci fu possibile trovare un appartamento in affitto e perciò fu deciso di continuare ad alloggiare nell'albergo che offriva tutte le comodità. Novj-Sacz era in quel tempo (estate 1916), abitata quasi esclusivamente da israeliti; la maggior parte degli stessi esercitava il commercio. Davanti agli ingressi dei numerosi negozi sostavano, in attesa dei clienti, i proprietari, che indossavano il caratteristico soprabito lungo e nero, di stoffa leggera, che sostituiva la solita giacca, e il cappello di feltro pure nero; portavano tutti la barba lunga; alle tempie un grande ricciolo. La popolazione, naturalmente, parlava il polacco, ma quasi tutti sapevano esprimersi in lingua tedesca. Questa lingua era parlata alla perfezione, da mio padre, che aveva compiuto gli studi universitari alla Facoltà di medicina di Vienna. Mia madre Bianca ed io conoscevamo un poco il tedesco ed eravamo in grado di farci capire. La città aveva un grande parco e, nei giorni festivi, venivano tenuti nello stesso dei concerti dalla banda cittadina. Il sabato era giorno festivo per gli israeliti e quindi quasi tutti i negozi erano chiusi; già il venerdì sera ogni capo famiglia israelita recitava assieme alla propria famiglia le preghiere, osservando uno speciale rito. La città di Neu-Sandez è attraversata da un lungo e impetuoso fiume: il Dunhjec; le sue acque sono vorticose e quindi molto pericolose per i bagnanti poco esperti. Mio padre terminava il suo intenso lavoro presso l'Ospedale circa alle 7 del pomeriggio e di solito sostava sul marciapiede davanti all'albergo. Ci chiamava, e allora mia madre ed io scendevamo per compiere assieme a lui la passeggiata usuale e poi tornavamo all'hotel per la cena. Il pomeriggio del 1° settembre 1916 udimmo la sua voce; ci affacciammo alla finestra e notammo che la sua espressione non era, come di solito, serena; anzi ci sembrò molto preoccupato.

Ci incontrammo con lui nelle vicinanze dell'albergo ed egli ci comunicò di esser stato assegnato, quale ufficiale medico a un reggimento che si trovava nei pressi della città ungherese di Marosvasarhely, che dista circa ottanta chilometri da Cluj (ex Klausenburg) nella Transilvania; tale regione si trova attualmente nella Romania. In quel tempo le battaglie tra ungheresi e rumeni si svolgevano a circa un centinaio di chilometri da detta città. Nel 1916 la Romania aveva iniziato le ostilità, quale alleata della Francia, Inghilterra e Russia, contro l'Impero austro-ungarico; nel conflitto la Romania fu poi sconfitta. Mio padre ci accompagnò fino a

Vienna; qui egli dovette lasciarci e partì verso la sua nuova destinazione in Ungheria. Mia madre ed io ci recammo verso la città di Graz, nella Stiria, dove si trovava mia sorella Lea, che, come già detto, stava completando i suoi studi universitari.

4. Vita nella Stiria

A Graz dopo il lungo viaggio da Neu-Sandez prendemmo alloggio nella via Merangasse, dove già abitava mia sorella Lea. Graz è una bellissima e accogliente città; le sue strade sono, di solito, lunghe e spaziose; gli edifici solidi ed eleganti, costruiti nello stile tedesco. I tetti sono molto spioventi per facilitare l'allontanamento della neve, che cade abbondantemente nella stagione invernale. Proprio nel centro della città si trova un immenso parco, con lunghi viali ed altissimi alberi secolari. Vi hanno stabile dimora uccelli canori di varia specie e animali piccoli e agilissimi, cioè gli scoiattoli. I visitatori del parco rispettano e amano tutti questi animali; ciò è un segno di civiltà e buona educazione, che mancano, purtroppo, in altri Paesi. Gli scoiattoli che stanno in alto sugli alberi frondosi, appena vengono chiamati col nome di Hansi, scendono velocemente e si avvicinano per prendere le noccioline o altro cibo dalle mani dei passanti. Ai margini di questo estesissimo parco, in una vasta piazza si trovava un grande ed artistico Teatro, dove in quegli anni (1916 e 1917) si tenevano frequenti spettacoli di operette. Mia madre, mia sorella ed io frequentavamo spesso il teatro, specialmente gli spettacoli pomeridiani delle domeniche, durante la nostra permanenza a Graz dal settembre 1916 al gennaio 1918. Gli artisti delle operette erano bravissimi, sia come cantanti, sia come ballerini e noi ci divertivamo assai, anche perché la nostra conoscenza della lingua tedesca era già progredita. Spesso facevamo delle gite nei pittoreschi dintorni della città, collegati con le linee tranviarie. Così si andava al bosco e al laghetto della Hilmteich; c'era un bel Caffè, con l'orchestra; io noleggiavo una barchetta e giravo per qualche ora in quel lago, dalle acque tranquille, nelle quali si riflettevano gli alti alberi delle rive. D'inverno il lago diventava una solida lastra di ghiaccio, ed era il ritrovo piacevole per i numerosi pattinatori che volteggiavano a suon di musica. Nei pressi di una grande piazza della città (la Jakominiplatz) si trova una collina, abbastanza alta, alla sua sommità si può acce-

dere con la funicolare; ivi si gode un magnifico panorama. D'inverno la neve cadeva abbondantemente a Graz; era un grande divertimento per noi ragazzi scendere in slitta dalle colline vicine alle nostre abitazioni. La vita a Graz era, però, rattristata per la mia famiglia dal fatto che mio padre era molto lontano da noi. Egli ci scriveva spesso dalla Transilvania, dove era impegnato nel suo intenso lavoro di medico. Era stato assegnato ad un reggimento di Honved (cavalleria militare ungherese), non lontano dal fronte di guerra con la Romania. In quel paese, nella stagione invernale il freddo era molto intenso; il termometro spesso scendeva a 30° sottozero. Siccome mio padre aveva una naturale facilità di apprendimento delle lingue (conosceva il tedesco, il francese e il croato), fu in grado di imparare abbastanza presto la lingua ungherese e, quindi, di dialogare con i militari del reggimento ed anche coi borghesi dei paesi vicini, che ricorrevano spesso alla sua assistenza medica. La gente del luogo, che aveva avuto modo di apprezzare il suo spirito generoso e cordiale, oltre alla sua capacità di medico, lo chiamava amichevolmente "Zio Dottore". In Ungheria gli alimenti indispensabili non mancavano, perché questo Paese, che possiede fertili ed estesi terreni coltivati, produce in abbondanza cereali, frutta, legumi ecc. ed ha, inoltre, copiose masse di bestiame bovino nonché selvaggina varia. A Graz, invece, dove vivevo in quei tempi con mia madre e mia sorella Lea, la carestia si intensificava sempre più. Ogni genere alimentare era tesserato e veniva distribuito alla popolazione in scarsissima misura. Nel dicembre del 1916 un grande dolore afflisse mia madre e la mia famiglia quando apprendemmo la morte del mio caro nonno Giuseppe Cech, avvenuta all'età di settant'otto anni, a Pisino dove aveva esercitato la professione di notaio per oltre quarant'anni, e dove si era costruito col suo lavoro una solida posizione sociale ed economica. Durante la permanenza a Graz mia madre dimostrò un grande coraggio e spirito di iniziativa, riuscendo a superare tante difficoltà, che derivavano dal fatto che ci trovavamo soli in un paese straniero e il nostro capofamiglia non poteva offrirci il suo aiuto, trovandosi in zona di guerra. Però il 23 settembre 1917 mio padre venne trasferito a Graz per prestare servizio presso un Ospedale militare locale e, perciò, fu grande la nostra gioia di riaverlo con noi.

Successivamente il 5 febbraio 1918 il babbo ottenne il posto di medico-chirurgo presso l'Ospedale che si trovava nel grande Campo di raccolta dei profughi istriani di Wagna, vicino a Leibniz, nella stessa provincia di Graz.

Nel Campo profughi di Wagna⁹, che aveva parecchie migliaia di abitanti italiani, fu ospitato dal 6 febbraio 1918 al 2 dicembre dello stesso anno pure la mia famiglia e precisamente, oltre a mia padre Carlo, mia madre Bianca, mia sorella Lea, professoressa di materie letterarie, che ottenne un posto da insegnante nella Scuola del Campo, ed io, studente ginnasiale, allora tredicenne. Per fortuna in quella cittadella di profughi i viveri erano moderatamente sufficienti, sebbene la carestia avesse già colpito gran parte delle regioni, componenti l'Impero austro-ungarico. Tutte le abitazioni erano state costruite in legno, a regola d'arte; vi erano ampie e lunghe strade rettilinee, sulla quale si trovavano la palazzina per gli uffici di Amministrazione, diretti da funzionari ministeriali austriaci, la mensa, l'edificio della Posta, le Scuole, l'Ospedale con vari padiglioni, la Chiesa, i numerosi edifici, costituiti da un solo piano dove erano alloggiati i profughi, e infine una comoda palazzina, occupata dai medici e dalle loro famiglie. In questa palazzina la mia famiglia aveva a disposizione un piccolo appartamento; sul retro c'era una grande veranda; si mangiava alla mensa riservata ai funzionari, ai medici e agli insegnanti, che prestavano la loro opera nel Campo. Faceva assai freddo in quel febbraio del 1918; per fortuna la fornitura della legna per il riscaldamento era abbondante, data la vicinanza dei grandi boschi. I tronchi venivano scaricati in un ampio terreno retrostante alla nostra palazzina. Ogni giorno dedicavo alcune ore

⁹ Significativa è una canzoncina intitolata *Le fiole de Wagna* i cui versi in dialetto sono del dignanese Bernardino Fabro (1883-1946) vennero musicati dal buiese Cesare Augusto Seghizzi (1872-1933): “*De Wagna le baracche / Xe un vero monumento, / Le fiole che vien drento / Più robe pol contar: // Co fis'cia la sirena / Che bobbe che le beca! / i dedi le se leca, / Ghe xe come un bonbon! // Qua prima i le sbeleta / Con pura naftalina, / Vestiti de più fina... / Ortiga po le ga. // Allora a la so Rena / Ste macie polesane / Le pensa e par fontane / I oceti che le fa! // Apena avudo el numero / El capo de baraca / Che in zocoli de laca / Ghe fa de ciceron / De tesere ghe peta / Almeno una dozina / Un posto el ghe destina / Per meterse a paion! // Alora a la Calnova / Le fiole dignanesi / Le pensa, e a diese a diese / Le lagrime ghe vien! // Vegnudo xe del bagno / “Il sospirato giorno”, / Co la s'ciavina atorno, / Le core al baracon. / Una tociada in vasca, / Una schizada giassa, / E nassa quel che nassa, / L'igene vol cussi! // Alora al bel Isonzo / Ste macie de furlane / Le pensa, e par fontane / I oceti che le fa! // Po' a scola andar le devi / De borse e de merleti / Cantar come useleti... / De cheba infin le va! // Alora a Santa Femia / le fiole rovignesi / Le pensa, e a diese a diese / Le lagrime ghe vien! // Se xe scarpete nove, / Mulete de ogni rango, / Nel grandio mar de fango / Le marcia a zivetar. / Tornando po' a casa, / Le va come le zote, / Tacheti e siole rote: / No iera che carton! // Alora a la Piazzuta, / Ste macie goriziane / Le pensa, e par fontane / I oceti che le fa! // De note sul paiazo / Le sogna le matade / I basi, zerte ociade, / Che in patria le ga vù! / Le studia po' se fosse / Qua un giovine de rassa? / Oibò, de leva in massa / Xe el scarto sol resta! // Alora zo a ste fiole, / De l'Istria e a le furlane / Ve par che da fontane / Le lagrime ghe vien!”*. Sulla situazione di questo campo vedi anche “Testimonianze di Rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)” vol. II (1971) pp. 347-378 in Atti del C.R.S. di Rovigno.

a spaccare legna con una grossa scure. Avevo trovato un buon amico polese, mio coetaneo, di nome Guido Mosna, che viveva con la sua famiglia in quel Campo di profughi; suo padre era un dirigente di scuola. Spesso, io e il mio amico facevamo delle lunghe passeggiate nelle campagne, nei dintorni di Wagna. La vita all'aria aperta e l'esercizio fisico mi avevano molto irrobustito. In quel tempo (marzo 1918) si diffuse per tutta l'Europa una terribile epidemia, che essendo sorta nella Spagna, fu chiamata "Spagnola"; la malattia mieteva, con grande virulenza, una enorme quantità di persone in tutti i Paesi. La gente, nei vari stati belligeranti, era stremata dalla carestia e perciò non possedeva la resistenza necessaria per vincere il morbo. Il numero dei morti per la malattia, nel complesso, fu superiore a quello dei caduti nella guerra mondiale del 1914-1918. Anche nel Campo profughi di Wagna, che dava ospitalità a migliaia di istriani, trentini, goriziani e friulani, ben presto si diffuse la "spagnola" e vi furono giornalmente, moltissimi decessi. Talvolta, nelle strade del Campo passavano i carri, che portavano, cumulativamente, i poveri estinti al Cimitero; dato l'enorme numero di trapassati era impossibile procedere a regolari funerali. Tali tristi frequenti visioni ricordavano le grande morie in seguito alla peste, descritte dal Manzoni nel romanzo "I Promessi Sposi". Mia madre e mia sorella si ammalarono gravemente, ma guarirono, invece mio padre, che, per le sue funzioni di medico era in continuo contatto con gli ammalati non venne colpito dal morbo. Per uno strano caso, neppure io venni colpito dalla grave epidemia; può darsi che le mie difese organiche fossero allora molto forti data la vita all'aria aperta che svolgevo in quella località agreste, dedicandomi a frequenti escursioni negli annessi a salubri dintorni. In quel tempo il confine tra l'Austria e l'Ungheria era a pochi chilometri dalla città di Leibnitz e del vicino villaggio di Wagna; perciò spesso le lunghe camminate, che facevo con i miei amici, ci portavano facilmente nella meravigliosa e verdeggiante pianura ungherese. Durante il mio soggiorno a Wagna (nel 1918) studiavo privatamente e le lezioni in varie materie mi venivano impartite da alcuni insegnanti italiani, fra i grandi il valente prof. Jacopo Cella, che dimoravano nel Campo profughi. Intanto, mentre l'aggressività dell'epidemia "spagnola" andava attenuandosi, si avvicinava la fine dell'immane conflitto. Dopo la vittoria dell'esercito italiano, comandato dal generale Armando Diaz a Vittorio Veneto, nell'ottobre 1918, venne concluso il 4 novembre 1918 l'Armistizio di Villa Giusti, con l'Impero austro-ungarico, che così terminava la sua esistenza,

mentre l'Imperatore Carlo d'Asburgo, (che era succeduto nel novembre 1916 all'Imperatore Francesco Giuseppe), si rifugiava in Svizzera. Guglielmo II, Imperatore di Germania, che era stato uno dei più accesi fautori del conflitto, trovava ospitalità in Olanda, mentre il governo tedesco era costretto a concludere l'11 novembre 1918 un Armistizio con l'Intesa. L'intervento degli Stati Uniti nella guerra, a favore dell'intesa, nell'aprile 1917, era stato decisivo per il conseguimento della vittoria. Nel novembre 1918, finita la guerra mondiale, i profughi italiani di Wagna e di altri luoghi di raccolta, fecero ritorno nelle proprie regioni che venivano a riunirsi all'Italia. Anche la mia famiglia, cioè mio padre Carlo, mia madre Bianca, mia sorella Lea ed io stesso, partii alla volta di Trieste, dove per qualche settimana ci offerse cordiale ospitalità lo zio Francesco (fratello di mio padre); successivamente rientrammo tutti a Pola, compresa mia sorella Alma, proveniente dal Campo di profughi di Pottendorf vicino a Vienna.

5. Il ritorno a Pola; come si viveva nel dopoguerra

La fine della prima guerra mondiale e il ritorno a Pola di tutti i cittadini, che erano stati profughi per tre anni e mezzo, in varie regioni dell'Austria, furono considerati da tutti come l'inizio di una nuova era di pace e di benessere¹⁰. Queste previsioni si avverarono soltanto in parte negli anni seguenti. Infatti il grande Arsenale marittimo venne rimesso in funzione ma soltanto parzialmente. L'Italia disponeva di altri grandi porti e di altri Arsenali nel proprio territorio, per cui il porto di Pola, con le sue grandi attrezzature, non ebbe più l'importanza, che aveva assunto, precedentemente, sotto il dominio austriaco. Molti operai rimasero senza lavoro e furono costretti da questa precaria situazione ad emigrare, assieme alle proprie famiglie, in altri Paesi, specialmente nell'Argentina, che offriva varie possibilità di occupazione. Gli anni successivi e precisamente il 1919, 1920, 1921 e 1922 furono caratterizzati da continui scontri tra i partiti comunista, socialista e liberale da una parte e il partito fascista dall'altra.

¹⁰ Sul giornale di Pola "L'Azione" anno III n.ro 52 che celebrava "La consacrazione del ditrito italico su Pola" veniva pubblicato il Brindisi del dott. Carlo Devescovi in versi veneti: "...*Tornando dunque al brindisi - La Redenzion ve canto / aria possente e dolce - che sa de zogia e pianto: / come el Tedeum possente - dolze più d'ogniduna, / proprio come la mare - ghe canta al picio in cuna...*"

Il fascismo conquistò il potere assoluto il 29 ottobre 1922; dopo questo evento gli altri partiti cessarono, gradualmente, la loro attività pubblica. Bisogna notare, inoltre, che prima della grande guerra 1915-1918 la convivenza degli italiani con le minoranze croate in Istria era stata abbastanza normale; c'erano stati degli attriti e delle contese, anche delle lotte politiche, che però si mantenevano sempre moderate; non vi furono eccessi, né aggressività troppo spinte. Invece, dall'anno 1919 in poi, i rapporti tra il ceto italiano e quello croato si deteriorarono e si manifestarono sentimenti di odio nei due gruppi. Tali sentimenti di avversione crebbero sempre più, perché le nuove generazioni dei giovani non vollero usare alcuna moderazione, ricorrendo talvolta anche ad atti di violenza. Gli attriti si acuirono quando nella seconda guerra mondiale l'Italia intraprese azioni belliche nei confronti degli jugoslavi i quali reagirono e scatenarono la loro aggressività durante e dopo il conflitto dal 1939 al 1945, nei confronti di tutti gli italiani che risiedevano nella Venezia Giulia.

Mio padre aveva ripreso, dopo la prima guerra mondiale, la sua attività di medico a Pola, presso il locale Istituto di assistenza sanitaria e, in seguito, gli venne conferita la qualifica di capo-medico.

Tale Istituto, sito in un grande edificio della via Campo Marzio, nei pressi del Colle di San Michele, forniva tutte le cure mediche, anche specialistiche, agli impiegati ed operai della città e dei suoi dintorni; era organizzato in maniera perfetta. Mio padre era molto ben voluto e apprezzato dalla popolazione, perché da molti anni (cioè nel periodo precedente la guerra) esercitava la sua professione di medico con grande capacità e solerzia. Di mattina esplicava la sua opera negli ambulatori dell'Istituto sanitario e al pomeriggio faceva le visite ai suoi numerosi clienti. Anche di notte era pronto ad accorrere, in carrozza, presso gli ammalati che avevano bisogno di urgente assistenza. Mia madre Bianca era la nostra buona donatrice di consigli e di aiuto in tutto le difficili situazioni o nelle contingenze importanti. Era dotata di notevole buon senso, cioè di quella speciale capacità di prendere decisioni ragionevoli ed equilibrate in ogni circostanza, senza impulsività e senza emotività. In quell'epoca (anni 1919-1923) dedicai la mia attività, in prevalenza, allo studio, frequentando il locale ginnasio Liceo Giosuè Carducci, e agli sport preferiti. Ero dotato di ottima memoria e grande volontà; perciò mi fu facile conseguire dei buoni successi in tutte le materie, ma specialmente nella matematica, per la

quale avevo notevoli attitudini. Ricordo la soddisfazione mia e dei miei genitori, quando ottenni la maturità liceale con ottimi risultati. Tutti noi, allievi dell'ultimo corso liceale, offrimmo nell'estate del 1923 una indimenticabile cena di addio ai nostri numerosi professori nel ristorante "Capanna del Pescatore", sito in una insenatura marina, poco distante da Pola. Sulla terrazza di questa trattoria, allora rinomata per le sue specialità ittiche, ci venne servita una cena prelibata, che durò alcune ore; furono numerose e gustose le varie vivande; i vini generosi molto apprezzati. Noi allievi (circa una quindicina), nella più viva allegria, eravamo animati da sentimenti di simpatia e di riconoscenza verso i nostri bravi professori. Trascorse, così, la piacevole serata, fra canti e liete conversazioni, mentre il mare vicino, illuminato dai raggi lunari, offriva uno spettacolo incantevole. Durante il precedente periodo dei miei studi liceali avevo praticato vari sport, assieme ad alcuni miei coetanei. Con Guido Mosna, Camillo Fulzari, Anselmo Santi e altri mi dedicavo con passione alle boxe dilettantistica; svolsi successivamente l'attività di istruttore di numerosi studenti nei locali di un'associazione, della Lega studentesca. Nella bella stagione, per parecchi anni, mi dedicavo alle nuotate sulle medie distanze. Pola possiede delle spiagge meravigliose; tutta la città istriana è dotata di vaste o piccole insenature naturali, dalle sponde rocciose. Tali sponde, per la maggior parte, sono costituite da pietra dura e liscia, che è stata, da secoli, levigata dalle onde marine. Le insenature stesse si prestano, quindi, quale comodo e piacevole soggiorno per i bagnanti. Le spiagge si estendono, attorno a Pola, per parecchi chilometri per cui non si verifica alcun eccessivo affollamento. Vi sono, però, anche dei buoni stabilimenti balneari. In quel tempo, l'acqua marina, nei pressi della città, era pura e priva di inquinamenti. Normalmente, a fianco delle insenature vi sono delle colline, che rendono più piacevole il panorama marino, in molte zone, a breve distanza dalle sponde, esistono dei boschetti di pini, nei quali trovano riposante ristoro i bagnanti nelle ore più calde dell'estate. Ogni insenatura ha un nome, ricordo la "Grotta dei Colombi, chiamata così perché nelle vicinanze esiste un'ampia grotta marina, nella quale, nei tempi passati, nidificavano i colombi selvatici; "Stoia" che è una piccola penisola, con un folto bosco di pini; "Valcane", una bella insenatura, di alcune centinaia di metri, preferita dai bagnanti per la sua incantevole posizione; "Valsaline", piccola insenatura, situata tra due colline; "Saccorgiana", spiaggia rivolta a ponente, dalle candide, alte scogliere, contro le

quali si infrangevano i flutti; da quel posto si assisteva a meravigliosi tramonti. Una delle spiagge più belle è l'insenatura, allora chiamata "Valovina", a piedi di una collina, nei pressi dell'antica fortezza sul promontorio di Musil. La struttura di questa zona balneare è simile a un piccolo golfo, dove il mare, sempre azzurro e limpido, è di solito poco mosso. A pochi metri delle sponde vi era, in quel tempo un boschetto di pini; all'ombra degli alberi i bagnanti sostavano dopo le fatiche delle nuotate e consumavano la colazione in lieta compagnia. In quella spiaggia le rocce hanno delle strutture simili a larghe gradinate, sulle quali si può comodamente riposare e fare il bagno di sole. Oltre a Valovina frequentavo altre spiagge; specialmente Valcane, un moderno stabilimento balneare e pure la spiaggia, sistemata sulla costa a destra dello stesso, formata da basse scogliere, plasmate dalle onde marine nel corso dei secoli. Detto stabilimento, costruito nei primi anni del 1900 dalla marina austriaca, era formato da due piani adibiti a cabine e da una enorme terrazza, dove si prendeva il sole. Nel pomeriggio la terrazza, per gran parte, veniva occupata da gruppi di giovani, che svolgevano giochi oppure organizzavano divertimenti vari. La fresca brezza marina mitigava l'intenso calore estivo e consentiva una lunga permanenza sul lido. Insieme a gioiose comitive giovanili trascorrevi così piacevoli giornate durante le estati fra gli anni 1920 e 1930. Spesso, assieme ai miei coetanei, nuotavo con lena instancabile, lontano dalla costa, dove il mare era abbastanza profondo, incurante degli eventuali pericoli; certe volte con la barca andavamo a visitare le altre spiagge. Se il tempo era propizio la nostra comitiva si avventurava anche in lunghe gite con il natante, a forza di remi, verso lidi più lontani. In quegli anni abitavo con la mia famiglia di origine nella centrale via Carducci al N.° 47; la casa era sita all'angolo con la piazza Carli; invece nel periodo precedente la guerra mondiale (1915-18) la mia famiglia aveva abitato in un palazzina che si trovava al n.° 1 della medesima piazza Carli, dov'ero nato. Il tram, che attraversava tutta la città, aveva una fermata vicino alla nostra casa.

Con lo stesso mezzo si poteva raggiungere sia la zona balneare della città sia il porto, sia il bellissimo bosco Siana. Tale bosco, sito a circa quattro chilometri dal centro cittadino; era costituito da centinaia di alberi di alto fusto fra i quali molte querce secolari. Era attraversato da un lungo viale principale e da vari sentieri; proprio nel mezzo della boscaglia si trovava un vasto prato, sul quale noi studenti svolgevamo al sabato pome-

riggio i nostri allenamenti o gare di atletica leggera: corse, marce, lanci e salti, nonché incontri di pugilato. Nelle domeniche nelle altre festività, durante la bella stagione, il bosco diveniva la meta preferita di molti cittadini che amavano le lunghe passeggiate salutari. Consumavamo la colazione sui prati o in alcuni rustici ristoranti, in prossimità della grande foresta. In questa località si trovava pure una chiesetta, dedicata alla Madonna delle Grazie, sita in cima ad una collina, a fianco della strada principale, a poche decine di metri dal bosco stesso. La stazione ferroviaria è sita a pochi metri dal porto naturale della città. Dalla stazione, per circa un chilometro, si svolge un ampio viale alberato, a fianco del quale, a sinistra, vi sono alcuni artistici palazzi e il grande Albergo Riviera, costruito nello stile della “belle époque”, con ampie terrazze, rivolte verso il mare. Alla destra di questo viale della stazione si trovano gli ombrosi giardini pubblici già denominati “Valeria”, essi si affacciano sul grande porto commerciale. Nei tempi passati si svolgevano negli stessi giardini, durante certe festività, dei concerti della banda cittadina e di quelle militari. In questa zona, vicino alla riva, ebbe la sua sede per molti anni la “Società nautica Pietas Julia” (antico nome di Pola); parecchi suoi soci, in epoche diverse, conseguirono delle brillanti affermazioni negli sport del remo e della vela, in campo nazionale. Percorso il viale della Stazione ci si trova davanti il grande anfiteatro romano, chiamato Arena, dove si svolgevano nei secoli i combattimenti tra gladiatori; nella stessa Arena si tenevano nel passato, e si svolgono tuttora, degli spettacoli artistici; nelle sere d'estate, mentre sulla scena famosi cantanti interpretavano le più note opere liriche, numerosi polesi sedevano sulle gradinate e ascoltavano la buona musica, potendo ammirare, nello stesso tempo, il panorama del mare vicino, illuminato dalla luna. L'ampio porto di Pola, nel quale potevano ormeggiarsi, dato il notevole fondale, anche le grandi navi, è fiancheggiato per tutta la sua semi circonferenza, da un largo lungomare. Su quest'ultimo si affacciano immensi palazzi, fra i quali il più maestoso, costruito nei primi anni di questo secolo. È l'Ammiragliato, sede del comando militare marittimo.

A breve distanza c'è l'antico Duomo; più avanti, nella zona del porto, ha la sua sede il grande arsenale marittimo, che è recintato da una muraglia, lunga alcuni chilometri. All'esterno della stessa si trova un largo viale alberato, proprio alla base del monte Zaro. Su questo c'erano molte sontuose ville, nonché un parco pubblico, ombreggiato da alberi di alto

fusto; aiuole, con fiori variopinti, abbellivano quel luogo incantevole e salubre, frequentato dalle famiglie polesi. Procedendo per l'anzidetto viale si arriva nel rione detto allora di S. Policarpo, nel quale c'è un altro parco con alberi esotici e molte ville, fatte costruire, un tempo, dagli alti ufficiali della marina austriaca. Queste ville sorgevano anche nei rioni (quartieri) di Veruda, Verudella e Valcane; si accedeva alle stesse per numerosi viali che terminavano nei pressi delle insenature marine, cioè nelle zone balneari, già ricordate. Lì si può ammirare tuttora la bellissima chiesa della Madonna del Mare, di pregevole costruzione artistica, che domina da una collina il sottostante porto. Il centro della città è costituito dal Foro (romano), una piazza vetusta nella quale si trovano il tempio d'Augusto, il palazzo medioevale del Municipio, e anche l'elegante edificio, già sede della Cassa di Risparmio di Pola, ch'era, fino al 1947, il maggiore Istituto di credito dell'Istria. Il Foro è a breve distanza dalla Riviera principale, ai piedi della collina di Castropola; sulla cui sommità l'antico castello domina la città. Dal Foro ha origine la caratteristica via Sergia, ch'era chiamata il Corso, questo era il luogo preferito della passeggiate serali nei tempi passati. La via Sergia sulla quale si trovavano numerosi negozi, pasticcerie e cinematografi, termina sulla piazza della Port'Aurea. La Port'Aurea, chiamata anche Arco dei Sergi, costruita circa due millenni orsono, possiede dei bassorilievi ben conservati. In questa piazza confluiscono tre importanti strade, allora chiamate via Giulia, via Campomarzio, via Carducci. Dal centro si diramano altre vie principali, tra le quali le vie Promontore, che conduce all'estremità della penisola Istriana, nel villaggio omonimo, la via Medolino e la via Sissano che passa attraverso questi sobborghi a Pola. Nel viale Carrara, sulla pendice del colle dei Castropola si erge un grande edificio, che era, in quei tempi, la sede del ginnasio-liceo Giosuè Carducci, da me frequentato negli anni dal 1919 al 1923. In questo viale esistono pure due monumenti d'epoca romana: la Porta Gemina e la Porta d'Ercole. Si può affermare che Pola, situata in una incantevole posizione, costruita due millenni orsono intorno ad un ampio porto naturale, poi sviluppatasi sia lungo le rive del mare, sia su varie amene colline, dotate di molti giardini pubblici e di belle costruzioni, ricca di pittoresche spiagge balneari, nonché di interessanti monumenti romani, può essere considerata una splendida città. Però dopo l'esodo dei suoi cittadini di nazionalità italiana, avvenuto nel 1947, la vita sociale, già molto intensa a Pola, è mutata notevolmente e si è attenuata. Anche

l'aspetto della città, un tempo molto attraente, è alquanto mutato. È tuttora (però) una località molto apprezzata per la villeggiatura al mare.

6. Ricordi di Bologna. La vita goliardica

Terminati nel luglio 1923 gli studi liceali, mi recai nel successivo ottobre a Bologna e mi iscrissi alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università. Miei compagni alla stessa Facoltà furono alcuni cari condiscepoli del liceo; così iniziarono con me gli studi legali: Bartolomeo Petronio, Riccardo Gramaticopolo, Giovanni Gorlato e Bruno Privilegio. Il caro amico Bartolomeo Doro si iscrisse alla Facoltà di chimica. La vita a Bologna era molto piacevole, perché la città offriva molte possibilità di divertimenti e di salutari passeggiate fra il verde delle sue colline. Alla mattina si studiava o si frequentavano le lezioni all'Università.

I nostri professori erano, per la maggior parte, famosi giuristi e taluni anche celebri avvocati; ricordo tra gli altri il prof. Redenti, il prof. Flora e il prof. Jemolo. Il palazzo dell'Università, molto antico, aveva un ampio cortile e grandi aule per le lezioni; l'austerità dell'ambiente vetusto e severo contrastava con l'allegria spensieratezza e la vivacità dei goliardi bolognesi. Abitavo, con i miei colleghi, in un quartiere alla periferia, detto "città giardino", dove erano state costruite molte villette, di uno o due piani, in mezzo a graziosi giardini privati. La zona era assai accogliente e salubre. Nelle vicinanze c'è tuttora un ampio parco pubblico, dove spesso, in primavera e d'estate, mi recavo con gli amici; questo parco, chiamato "Giardini Margherita" è un'oasi di pace, di bellezza e di tranquillità per i cittadini bolognesi. La mia abitazione era in una bellissima villetta del medico, dott. Augusto Bernardi, sita in via Clemente Primodì, che è una traversa della ex via del Ricovero, ora chiamata via Albertoni; quest'ultima si allaccia alla grande via Mazzini. Da qui, quasi giornalmente, mi recavo all'Università, sita in via Zamboni. Tale Università, che è la più antica d'Europa, deriva dallo "Studio bolognese" che fu istituito nel XII secolo e divenne famosa con Irnerio. La famiglia del dott. Bernardi era molto ospitale nei miei riguardi; la mia stanza, rivolta a mezzogiorno, era rallegrata dal sole anche d'inverno; avevo il mio scrittoio davanti alla finestra, che tenevo aperta nelle belle giornate; vedevo da quel posto il panorama dei numerosi villini e giardini che costituivano l'attrattiva del quartiere, e

le lontani verdeggianti colline. Molto interessante il centro storico di Bologna, costituito da edifici antichi, di grande importanza, come la Chiesa di S. Petronio, il Palazzo del Podestà, siti nella Piazza Maggiore, il Palazzo di Re Enzo, vicino alla via Rizzoli, la Fontana del Nettuno, con la gigantesca statua in bronzo, eseguita dallo scultore Gian Bologna nel XVI secolo. Rinomato è il Portico del Pavaglione, con tanti negozi e caffè; era molto frequentato da noi studenti. A poca distanza dalla Piazza Maggiore si trovano le due famose Torri: degli Asinelli e della Garisenda, quest'ultima pendente, ricordata anche dal poeta Dante Alighieri in un canto dell'*Inferno*. Da qui ha origine la via Zamboni, nella quale si trova, più avanti, il Palazzo dell'Università. A fianco delle due Torri ha, pure, inizio la via Maggiore, che ha la sua continuazione nella via Mazzini. Quest'ultima era la strada che percorrevo, ogni pomeriggio, per portarmi, assieme ai miei colleghi, da casa mia al centro della città. Da tempo Bologna è detta la "grassa", perché la sua cucina, per le ottime specialità, che vengono preparate nelle case private e nei ristoranti, è ormai famosa. Bologna è pure chiamata la "dotta" per la fama del suo antico "Studio bolognese", che fu frequentato, nei vari periodi storici, da illustri uomini di scienza. Nell'epoca in cui frequentai l'Università, cioè dal 1923 al 1927, mi dedicai intensamente e con entusiasmo agli studi giuridici ed ottenni risultati e soddisfazioni. Veramente mia madre, che era dotata di buon senso, mi aveva consigliato di intraprendere gli studi di matematica, dato che nel liceo avevo dimostrato una grande attitudine per tale scienza; lei avrebbe voluto, perciò, che divenissi insegnante nei licei. Effettivamente avevo la specifica vocazione per tale carriera; in quel tempo, però, ritenevo preferibile quella di legale. Il 28 novembre 1927 conseguii la laurea in giurisprudenza con un ottimo risultato. Il periodo passato a Bologna, assieme ad alcuni cari colleghi, lasciò un ricordo incancellabile nella mia esistenza¹¹. Durante il periodo universitario, pur soggiornando a Bologna, trascorrevo alcuni mesi dell'anno nella mia città natale, specialmente durante l'inverno e nella stagione dei bagni. D'inverno frequentavo a Pola, con molti miei amici, un grande Club chiamato allora "Circolo Savoia" o della Marina. Il grande edificio, in cui il circolo aveva la sua sede, era stato costruito agli

¹¹ "Raimondo Devescovi di Pola (Croazia), Facoltà di Giurisprudenza, 28/11/1927, tesi: Concetto dell'imputabilità nel Codice Penale italiano (artt. 45-46-47)", così nel sito internet dell'Università di Bologna.

inizi di questo secolo dal governo austriaco per i suoi numerosi ufficiali della marina militare, nella zona centrale cittadina nei pressi del colle Zaro. Il Club aveva una grande sala adibita a caffè, altro vasto ambiente per le danze e per i concerti nonché vari locali di ritrovo. Il Palazzo, con alcune grandi verande frequentate dai soci nella stagione estiva, si trovava nel mezzo di un grande parco. Tale Circolo dopo il 1918 era frequentato da professionisti, impiegati ed ufficiali, assieme alle loro famiglie e quindi da studenti e studentesse. I miei amici ed io eravamo frequentatori assidui anche del locale Teatro Ciscutti (sito all'inizio di via Promontore proprio di fronte al Circolo Savoia), nel quale avevano luogo spettacoli di operette, riviste, commedie ed opere liriche. D'estate si facevano delle gite alle Isole Brioni con un comodo vaporetto; le stesse, per la loro naturale bellezza, erano il luogo preferito per la villeggiatura di facoltosi turisti italiani e stranieri, che venivano ospitati nei lussuosi alberghi, ivi esistenti. Nel periodo fra gli anni 1920-1922 le mie due sorelle lasciarono la nostra famiglia, per contrarre il matrimonio. Lea, ch'era professoressa in lettere, sposò un suo collega ed abbandonò la carriera d'insegnante già iniziata; avrebbe potuto, invece, continuare l'esercizio della sua professione, che le avrebbe procurato probabilmente molte soddisfazioni, perché era in possesso di notevole intelligenza e cultura, nonché di una eccezionale memoria. Così tutte le sue fatiche ed impegnativi studi universitari risultarono inutili. Mia sorella Alma si unì in matrimonio con un medico, che ritraeva notevoli proventi dal suo lavoro; però lei volle continuare la sua carriera di maestra, per avere la soddisfazione di lavorare ed avere un proprio stipendio. I due coniugi facevano una vita brillante, frequentavano la buona società e compivano spesso dei viaggi, anche all'estero. Mia sorella Alma possedeva una bella voce di soprano e si dedicava con passione al canto, partecipando pure a qualche concerto. Nel 1927, quando mi laureai in giurisprudenza, avevo ventitre anni e mi illudevo che la mia vita sarebbe stata, in futuro, abbastanza serena e felice, come lo era stata sino allora; e, invece, quante emozioni, quante avversità e quanti dolori mi aspettavano specialmente negli anni della seconda guerra mondiale (1939-1945) e anche poi.

7. *Il periodo dal 1927 al 1937*

Il 1° agosto 1927 venni arruolato nella Scuola allievi ufficiali di complemento di Pola. Lo studio in quel Corso era abbastanza impegnativo e riguardava varie materie; la disciplina era ferrea, intensi e quotidiani gli esercizi fisici. Spesso si svolgevano i piani tattici e i tiri nelle campagne vicine. Sebbene la vita militare fosse dura, tuttavia mi trovavo bene in quella Scuola, perché avevo dei cari e buoni compagni, con i quali passavo anche ore liete; d'altronde le nostre energie giovanili ci consentivano di affrontare e superare con disinvoltura le dure fatiche. Ricordo i cari camerati Stagni, Toffoletti, Pittarini e Lius. Dopo la parentesi della vita militare, svolsi la pratica legale prescritta presso alcuni esperti legali polesi e, indi, nel luglio 1931 superai gli esami di procuratore legale (molto severi in quel tempo) presso la apposita Commissione della Corte d'Appello di Trieste. Per qualche anno esercitai la mia professione assieme a un caro collega più anziano, l'avvocato Francesco Maria Presil, che aveva uno studio legale molto avviato; ebbi, così, l'occasione di trattare moltissime cause in Pretura e in Tribunale e di acquisire una solida esperienza nelle controversie giudiziarie, specialmente civili. Successivamente per parecchi anni ebbi un mio proprio studio ed esplicai la mia attività di procuratore legale e di avvocato, iscritto negli Albi di Pola. Durante lo svolgimento di tale attività ho potuto fare una constatazione deludente: il nostro Paese viene detto la culla del diritto ed ha dato i natali a molti valenti giuristi; però, in pratica le norme legislative che regolano lo svolgimento dei processi civili consentono, e anzi favoriscono, una notevole lungaggine delle cause; ne consegue che chi vuole ottenere il riconoscimento di un proprio diritto deve attendere molti anni prima di giungere alla sentenza definitiva, dopo aver raffrontato ingenti spese dei vari gradi del giudizio. Nel periodo dal 1931 al 1938, quando esercitavo la libera professione legale, la mia vita era abbastanza serena. Vi era, però, la crisi economica, che travagliava il Paese e, quindi si presentavano spesso delle difficoltà da superare. Ma il mio animo si manteneva lieto e fiducioso nell'avvenire, anche perché ero sorretto dall'affetto dei miei cari: mia madre Bianca, che era una donna di immensa bontà e possedeva, anche, coraggio e volontà in tutte le contingenze difficili dell'esistenza; mio padre Carlo, che aveva dimostrato sempre affetto ed altruismo verso la propria famiglia ed era instancabile nell'esercizio della propria professione di medico, che svolge-

va con abnegazione ed amore verso chi aveva bisogno delle sue cure e del suo conforto; la mia cara fidanzata Ada, che avevo conosciuto durante una stagione balneare, passata sulla spiaggia di Valovina, con la sua bontà e serenità ha allietato la mia vita dandomi conforto e valido sostegno nelle più gravi e difficili situazioni; ha saputo affrontare e superare tante avversità che la mia famiglia ha incontrato specialmente durante la guerra 1940-1945 e anche dopo l'esodo del 1947 dalla nostra amata Pola.

8. Il periodo dal 1938 al 1945

Nel gennaio 1938 ebbi l'occasione di avere un posto quale legale della Cassa di Risparmio di Pola; era un lavoro molto interessante che mi dette notevoli soddisfazioni negli anni successivi; raggiunsi il grado di procuratore, dopo qualche anno, e svolsi, per un lungo periodo, le mie funzioni di capo dell'Ufficio legale di detto Istituto. Il 1° maggio 1940 fu celebrato il mio matrimonio con la mia fidanzata Ada nella chiesa della Madonna delle Grazie, nei pressi del bosco di Siana, a Pola. Il rinfresco nuziale ebbe luogo nella villa di proprietà di mia suocera Luigia Bendoricchio, vedova di Teodoro Paulus (sita in via Petrarca 20); una bella dimora, allietata da un ombroso giardino e da un vasto frutteto. Vi parteciparono i miei genitori, le mie due sorelle Lea ed Alma, la famiglia di Ada, nonché il parroco Dott. Serafino Mattiello. Mia suocera volle preparare il rinfresco con speciale cura, graditi ospiti furono anche i due testimoni Dott. Bartolomeo Petronio e Dott. Carlo Franchi. Di questo evento serbiamo io e mia moglie un caro ricordo. Anche la memoria della mia cara suocera è tuttora viva nel mio pensiero, perché dimostrò sempre nei miei riguardi molta bontà e affetto, che io contraccambiai con pari simpatia e ammirazione per le sue rare doti di mente e di cuore. Il destino ci riserbava per gli anni seguenti molte dure esperienze e notevoli avversità; infatti, il 10 gennaio 1940, il nostro Paese, dopo essersi sconsideratamente alleato alla Germania, entrava in guerra contro la Francia e l'Inghilterra. Tale conflitto fu iniziato senza tener conto che il nostro esercito era scarsamente dotato di mezzi bellici moderni. La guerra scatenata dal Führer tedesco nel settembre 1939 era una guerra ingiusta perché aveva lo scopo di dominare altre popolazioni e di conquistare le terre altrui, sacrificando innumerevoli vite umane distruggendo fiorenti città e paesi; fu condotta dai nazisti tedeschi

e specialmente dalle Shultzstaffel¹² con bestiale ferocia calpestando i diritti di milioni di povere vittime. Nei primi anni di guerra si susseguirono continue vittorie delle armate germaniche, che erano dotate di potentissimi mezzi bellici, ma poi, in seguito all'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco dei francesi e degli inglesi e della Russia, ch'era stata aggredita dalla Germania, si iniziò per quest'ultima una serie di sconfitte militari. I governanti italiani, dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 dovettero inviare molte migliaia di soldati ai campi di battaglia della Libia, dell'Eritrea, dell'Etiopia e della Somalia contro gli inglesi, nonché sulle montagne al confine fra l'Albania e la Grecia e un intero Corpo di spedizione in Russia, quando la stessa venne invasa dalle truppe corazzate germaniche. Le sofferenze dei nostri valorosi soldati furono grandi e continue; la maggior parte degli stessi fu sopraffatta dalle ingenti forze nemiche, che erano munite delle più perfezionate armi moderne. Frattanto, durante la seconda parte del conflitto, la nostra Italia fu sottoposta a intensi e grandiosi bombardamenti da parte di americani ed inglesi, che disponevano di un ingente numero di aerei, di tutte le specie, potentissimi e a larga autonomia di volo.

Numerose e belle città italiane vennero distrutte durante gli attacchi aerei, sempre più frequenti, e migliaia di cittadini furono massacrati, perché, è da ricordare, che l'aviazione nemica oltre a colpire gli obiettivi bellici, sganciava indiscriminatamente le micidiali bombe sui centri abitati. Durante il periodo di quella lunga ed immane guerra mondiale ebbi il dolore di perdere i miei più cari familiari di origine. Il 31 agosto 1940 lasciò questa vita terrena la mia amata nonna materna Anna Massopust, vedova del notaio Dott. Giuseppe Cech residente a Pisino in Istria; durante la sua lunga esistenza (morì all'età di novantadue anni) dimostrò sempre una straordinaria vitalità; fino agli ultimi anni viaggiava da sola, senza bisogno di aiuto. Compiva ogni giorno la sua passeggiata; possedeva una figura snella ed eretta; la sua mente era serena ed attiva; amava lavorare nelle faccende domestiche come negli anni giovanili. L'altruismo e la bontà erano le sue qualità più notevoli, per cui quando scomparve tutta la mia famiglia ne fu dolorosamente colpita. Nella primavera del 1941, quale tenente di complemento, venni richiamata alle armi assieme a parecchi

¹² Traslitterazione erronea di Schutzstaffel («reparti di difesa») meglio note come SS, un'unità paramilitare d'élite del Partito Nazista.

miei amici coetanei per esser inviati in Albania sul confine con la Grecia. Per certe fortunate circostanze ebbi un destino favorevole. Altri miei amici in epoca successiva vennero inviati in Russia, dove nell'inverno del 1943-43 avvenne la grande sconfitta delle truppe germaniche ed italiane, alle quali seguì una disastrosa ritirata nel gennaio 1943, in cui persero la vita migliaia di giovani soldati italiani, sfiniti dal gelo e dalle fatiche e decimati dalle artiglierie russe e dalle mitragliere, mentre erano privi di adeguati mezzi motorizzati e dovevano perciò intraprendere lunghe marce a piedi a trenta gradi sotto lo zero. Frattanto a Pola, come in moltissime altre città italiane, i viveri scarseggiavano e perciò l'alimentazione era insufficiente. Specialmente i bambini ed i vecchi ne soffrivano. Il 15 marzo 1943 ebbi il grande dolore di perdere la mia buona mamma Bianca, che era stata assistita durante la sua malattia da mio padre, da mia moglie Ada e da me. Il ricordo della cara mamma è sempre accompagnato da pensieri di riconoscenza per quanto lei ha fatto per me e per la mia famiglia durante tutta la sua lunga esistenza (morì a settantasei anni d'età). Il 25 luglio 1943 fu una data storica: il capo del governo italiano fu costretto a dimettersi, in seguito ad un voto di sfiducia dei membri del gran consiglio, cioè dei suoi più diretti collaboratori; nello stesso giorno, mentre egli usciva dalla villa del re, al quale aveva presentato le dimissioni, fu fatto arrestare dal sovrano, che nominò capo del governo il maresciallo Badoglio, dichiarando, in un proclama, che la guerra continuava a fianco dei tedeschi. In effetti il sovrano faceva concludere separatamente delle trattative per un armistizio con gli alleati a mezzo del suo incaricato generale Cavallero. Improvvisamente l'8 settembre 1943 veniva resa nota, dagli americani e dagli inglesi, la conclusione di detto armistizio, mentre il sovrano, assieme alla sua famiglia ed ai suoi collaboratori si allontanava precipitosamente da Roma rifugiandosi nell'Italia meridionale già occupata dalle truppe alleate.

Mentre il sovrano fuggiva, lasciando nel più completo caos le forze armate italiane, i tedeschi diedero corso ad una rapida occupazione del territorio italiano e considerarono quali prigionieri di guerra i soldati italiani che venivano inviati nei campi di concentramento in Germania, dove dovettero sopportare sofferenze ed umiliazioni. Molti soldati italiani però riuscirono a sfuggire alla cattura e si rifugiarono nelle montagne del nord, costituendo i corpi armati partigiani, che combatteranno valorosamente gli invasori tedeschi. Le sofferenze, le emozioni, le privazioni e le avversità di ogni genere, causate dal crudele conflitto travagliarono gli

ultimi anni di vita dei miei amati genitori, che per la loro età avanzata non avevano più la resistenza per reagire a tali penose circostanze. In seguito alla morte della sua adorata moglie, mio padre Carlo ne fu schiantato dal dolore; ebbe quindi seri disturbi al cuore, causati specialmente dal fatto che quasi ogni notte si verificavano gli allarmi aerei, seguiti dai bombardamenti ed egli doveva, come tutti i polesi, rifugiarsi nei ricoveri antiaerei, sopportando un grande strapazzo fisico. Decedette il 20 giugno 1944 per una improvvisa trombosi cerebrale. La sua memoria restò viva non solo nei figli, ma anche nei numerosissimi cittadini, ch'egli aveva fraternamente curato e confortato nella sua lunga carriera di medico. Il primo bombardamento di Pola avvenne il 9 gennaio 1944 ad opera di aerei americani (così dette fortezze volanti), che volando a grande altezza passarono per ben tre volte sopra la città – in formazione di un centinaio di elementi – sganciando ogni volta molte tonnellate di grosse bombe. Io, mia moglie Ada e mio figlio Antonio, che, allora aveva tredici mesi, circa (essendo nato il 14 dicembre 1944 a Pola), ci trovavamo, in quella mattina del 9 gennaio 1944, nel nostro appartamento di viale Roma 1 (già via Promontore). Circa alle ore 11, dopo lo squillo delle sirene d'allarme, udimmo un grande rombo di motori aerei e poco dopo si susseguirono per quasi un'ora gli intensissimi bombardamenti della città. Il bersaglio degli aviatori americani era il grande arsenale marittimo ma essi, con molta imprecisione, lanciarono le loro bombe anche sugli edifici di abitazione, seminando ovunque disastrose rovine e causando la strage di una parte della popolazione civile.

La nostra casa fortunatamente non fu colpita e così fummo salvi miracolosamente. Da quel giorno io e mia moglie, con il bambino, dovevamo correre spesso a rifugiarsi negli appositi ricoveri antiaerei, (scavati nella roccia del sottosuolo), quando squillavano le sirene d'allarme, che preannunciavano un imminente bombardamento. Ciò, avveniva in media, una volta al giorno e, talvolta, anche di notte. Quando suonava la sirena del cessato allarme, dopo l'attacco aereo, la gente usciva dai vari ricoveri antiaerei della città e, allora, molte persone trovavano la loro casa danneggiata o distrutta e dovevano cercare asilo presso i parenti. La nostra dimora non fu mai colpita, ma spesso andarono in frantumi tutti i vetri dell'appartamento, per il grande spostamento d'aria. I tedeschi avevano occupato Pola fin dal 10 settembre 1943 e vi rimasero sino al 30 aprile 1945, mentre nelle campagne istriane, non lontano dalla città, si erano

insediate delle bande di partigiani slavi. Questi ultimi nutrivano un odio spietato verso gli istriani di nazionalità italiana e, dopo averli catturati in alcune cittadine dell'Istria, ne uccisero parecchie migliaia in modo barbaro gettandoli nelle numerose foibe della zona, che sono dei profondi baratri o voragini, formatesi nel corso dei secoli. Intanto si intensificavano sempre più i bombardamenti aerei e perciò i tedeschi decisero di allontanare da Pola la maggior parte delle famiglie e specialmente quelle costituite da bambini ed adolescenti. Perciò, nella primavera del 1945 trovammo un alloggio in una casetta di pescatori slavi, sita su una sommità di una collina, a Bagnole (Castagnes), che è un paesetto a circa sette chilometri da Pola, vicino a una pittoresca insenatura dell'Adriatico. Ogni mattina mi levavo circa alle cinque e mi avviavo verso la città, per iniziare alle 8 il mio lavoro in banca. Compivo il lungo tragitto a piedi perché in quel periodo non funzionava alcuna autocorriera. Passavo vicino a un bosco di pini dove potevano essere insediati i partigiani slavi. A me non diedero mai alcun fastidio; dopo alcuni chilometri di marcia giungevo al posto di guardia dei soldati tedeschi, che mi consentivano di rientrare in città; perché ero munito di una speciale tessera, rilasciatami per ragione di lavoro. Alle cinque della sera facevo lo stesso tragitto in senso inverso e pernottavo a Bagnole. Sopra al paesetto passavano spesso gli aerei americani e inglesi, senza sganciare alcuna bomba, perché erano diretti alla base militare di Pola e, specialmente, alle città tedesche, che erano colpite giornalmente in modo terrificante; anche gran parte delle città italiane erano severamente danneggiate in seguito ai quotidiani attacchi. La Germania, nei primi anni del conflitto, come già accennato, aveva riportato delle straordinarie vittorie, specialmente, perché aveva una perfetta organizzazione dell'esercito, bene addestrato, e perché disponeva di un enorme quantitativo di potenti carri armati e di velocissimi aerei da bombardamento (Stukas). La Germania fu in grado in breve di occupare la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Grecia, ma non le riuscì d'invadere l'Inghilterra, sebbene gli aviatori tedeschi avessero sottoposto quest'ultima a quotidiani intensi bombardamenti; i piloti inglesi, nel difendere il patrio suolo, inflissero a quelli germanici notevolissime perdite.

Già nel settembre 1940 l'Italia aveva concluso con la Germania e col il Giappone il Patto tripartito. Gli Stati Uniti, da parte loro, inviavano notevole quantità di materiale bellico all'Inghilterra. Nel giugno 1941 la

Germania commise il grave errore di dichiarare guerra alla Russia; dapprima, e in breve tempo, le armate tedesche occuparono una vasta zona russa, ma poi, sopraggiunto l'inverno glaciale, l'offensiva dovette arrestarsi specialmente per la tenace resistenza ed il grande valore dei soldati russi, provvisti di ingenti e moderni mezzi bellici. Nel dicembre 1941 i giapponesi attaccarono con una imponente massa di bombardieri aerei la base marittima americana di Pearl Harbour (Hawaii) e distrussero numerosissime navi da guerra ivi ancorate. Ciò determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti che, poi determinò l'annientamento della Germania, seppure dopo anni di lotte cruente e di orribili stragi. Il 6 giugno 1944 gli anglo-americi, partendo dall'Inghilterra, effettuarono con ingenti forze e mezzi bellici lo sbarco in Normandia e progressivamente ricacciarono i tedeschi dai territori già da loro occupati. Quindi le armate anglo-americane marciarono nel territorio della Germania, distruggendo con i loro terrificanti bombardamenti aerei gran parte delle città tedesche. Contemporaneamente, dopo mesi di aspre e continue lotte, i russi cacciarono i germanici dalle zone, già occupate, e quindi invasero, da est verso ovest, lo stato tedesco e conquistarono Berlino nell'aprile del 1945. Il 10 maggio la Germania firmava la resa. Già il 29 aprile il comandante delle truppe tedesche in Italia aveva dichiarato la resa alle forze alleate. Mentre con la mia famiglia mi trovavo il 1° maggio 1945 a Bagnole vedemmo arrivare i primi contingenti delle forze partigiane jugoslave, che sbarcarono sulla costa marina, nella insenatura, ad un centinaio di metri dalla nostra abitazione. Gli jugoslavi occuparono la città di Pola e tutte le cittadine istriane, mentre, i tedeschi partivano precipitosamente verso il nord. Alcune settimane dopo, gli jugoslavi cominciarono una spietata persecuzione dei cittadini polesi di nazionalità italiana; procedevano giornalmente all'arresto di numerose persone, senza motivazione attendibile, deportandole nell'interno della Jugoslavia. Gli slavi volevano evidentemente terrorizzare la popolazione locale per indurla ad abbandonare, in avvenire la terra istriana. I polesi vivevano, quindi, in uno stato di continua preoccupazione e fu con sollievo che accolsero, verso la metà di giugno 1945, le forze armate anglo- americane, che occuparono la città, mentre gli slavi si ritiravano temporaneamente nell'interno dell'Istria. Frattanto, il 25 aprile 1945, era stata costituita a New York l'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), con lo scopo di promuovere la pace fra tutte le Nazioni e di tutelare, tra l'altro, la libera volontà dei popoli. Pola era una

città popolata da un popolazione di lingua e nazionalità italiana; nelle stesse condizioni si trovavano le altre cittadine della costa istriana. Nell'interno dell'Istria, specialmente nei villaggi, vi era invece, una certa prevalenza dell'elemento slavo. In considerazione di ciò, i polesi speravano, fondandosi anche sui principi di giustizia affermati dall'O.N.U., che la loro città sarebbe ritornata sotto la sovranità dell'Italia. Invece, durante una conferenza, tenutasi a Parigi, nel luglio 1946, alla quale presero parte gli Alleati, fu approvato il trattato di pace con l'Italia, che lo firmò nel febbraio 1947; in base allo stesso vennero assegnati alla Jugoslavia gran parte della Venezia Giulia, compresa la città di Pola, nonché Fiume e Zara. I polesi che avevano fatto già una crudele esperienza durante la precedente occupazione militare degli slavi, e, prevedendo che sarebbero stati sottoposti a persecuzioni dagli stessi con il passaggio della città al dominio jugoslavo, decisero di trasferirsi in massa in Italia, andando incontro alle gravi incertezze dell'avvenire e alle difficoltà che avrebbero dovuto superare per trovare altrove una casa e un lavoro. L'anno 1946 fu denso di preoccupazioni per i polesi¹³, i quali iniziarono i preparativi per lasciare la loro amata città natia e si affannavano nello stesso tempo a ricercare qualche nuovo posto di lavoro nelle varie città italiane. Queste aspirazioni, per molti anziani, erano di difficile realizzazione. E si può immaginare quante difficoltà essi dovettero superare. Nello stesso anno mia moglie ed io fummo molto colpiti da un grande dolore per la scomparsa della mia cara suocera Luigia, che un tragico destino volle rapirci al nostro affetto. Frattanto nell'estate del 1946 mio cognato Dott. Bartolomeo Petronio, funzionario bancario, aveva trovato una nuova sistemazione ad Anzio, dove si trasferì con la propria famiglia. Io ebbi la possibilità di entrare nell'Ufficio legale del Banco di Roma a Roma; dovetti, per mancanza di alloggio nella capitale, sistemare la mia famiglia ad Anzio, che si trova a circa 70 km. da Roma. Partimmo da Pola nella metà gennaio del 1947 io, mia moglie e mio figlio Antonio ed ottenemmo temporanea

¹³ Un tragico avvenimento che fornì una notevole spinta verso l'esodo della popolazione di Pola si ebbe nell'agosto di quell'anno. Lo scoppio di alcune mine giunse a funestare, in una bella giornata di sole, una gara di canottaggio che si teneva nel tratto di mare lungo la spiaggia di Vergarolla. Tra la popolazione polese lo scoppio provocò svariate decine di morti innocenti alimentando, assieme alle notizie di infoibamenti e sparizioni che giungevano dall'Istria già occupata, il terrore per l'imminente ingresso nella città delle truppe jugoslave. Il 27 gennaio 1947, assistito dal Governo Militare Alleato che occupava la città istriana, ebbe inizio l'esodo che avverrà principalmente tramite la motonave Toscana in 12 viaggi (il piroscafo poteva portare 2.000 persone alla volta) l'ultimo viaggio avverrà il 20 marzo di quel freddo 1947.

ospitalità a Trieste, presso mio zio Pio Corva e mia zia Maria Devescovi, i quali assistettero affettuosamente mia moglie, che il 31 gennaio diede alla luce Bianca Luigia. Successivamente il 15 marzo ci recammo, noi quattro, nella nostra nuova residenza di Anzio. I primi anni furono molto difficili per noi, poiché, mentre io prestavo la mia opera a Roma nella Banca, mia moglie doveva provvedere da sola alle varie faccende domestiche e badare all'allevamento dei due figli in tenera età.

9. La nostra nuova residenza ad Anzio, dopo il mio secondo esodo da Pola

Mentre il primo esodo da Pola, nel maggio 1915, ci lasciava la speranza e il conforto che un giorno io e la mia famiglia di origine saremmo ritornati probabilmente nella nostra città, il secondo esodo del gennaio 1947 non consentiva a me e a mia moglie di nutrire alcuna fiducia di ristabilirci in futuro nella nostra cara Istria. Quante difficili situazioni dovetti affrontare, tenuto conto del fatto che a quarantatré anni ero costretto a ricominciare tutto da capo nella mia professione di legale in Banca diversa!

Avevo comunque la necessità e la responsabilità di provvedere al sostentamento e al benessere della mia famiglia in una località nuova senza poter contare sull'aiuto e sull'appoggio di alcuna persona. Io e la mia cara moglie Ada lottammo con tutte le nostre forze, sia fisiche, sia morali, contro le avversità, che si presentavano di giorno in giorno. Certamente ci sosteneva anche il pensiero e la speranza che in avvenire i figli sarebbero stati il nostro sostegno durante gli anni della vecchiaia e che le nostre fatiche e i nostri sacrifici avrebbero reso possibile agli stessi, una serena e decorosa esistenza. Il 24 settembre 1949 ci lasciò per sempre la mia cara sorella Lea, a soli cinquantasette anni dopo una dolorosa malattia; la sua fine prematura mi procurò un cocente dolore e un grande rimpianto, perché lei si era dimostrata molto affettuosa e altruista in varie difficili situazioni mie e della mia famiglia. Nel periodo dal 1947 al 1957 mio cognato Dr. Bartolomeo Petronio e sua moglie Anita, sorella della mia consorte, ebbero la loro residenza ad Anzio; così le nostre due famiglie furono vicine; ciò costituiva un vantaggio, perché, pur essendo lontani dalla nostra città natale, noi tutti avevamo la possibilità di ritrovarci

insieme e di passare delle piacevoli ore in lieta compagnia. Poi mio cognato fu trasferito a Fiumicino e lo seguì naturalmente la sua famiglia. Per circa un ventennio cioè dal 1947 al 1967 veniva da noi periodicamente da Trieste, dove risiedeva, la mia amata sorella Alma per fare dei brevi soggiorni ad Anzio. Ci rallegrava con la sua presenza e giovialità e in particolare procurava tanta gioia ai miei figli, verso i quali era sempre generosa e premurosa. Ogni suo arrivo ad Anzio era per noi tutti una festa. Pur essendo il mio impiego a Roma, non ci fu possibile trasferirci in quella città, date le enormi difficoltà di trovare una abitazione adatta, tenuto conto che il costo delle pigioni era altissimo¹⁴. Perciò fummo costretti a continuare a risiedere ad Anzio, dove gli affitti erano più conformi alle mie possibilità economiche. Il ritmo del mio lavoro in Banca era molto intenso; praticamente, avendo la responsabilità del buon andamento dell'ufficio legale, mi trovavo nella condizione di avere giornalmente dei contatti, per ragioni di lavoro, con molte persone appartenenti a vari ceti sociali. Così ho avuto modo di conoscere l'indole di una buona parte dei romani, molti dei quali sembravano animati da uno spirito di indifferenza verso le vicende altrui. Vi sono invece numerosissime persone che hanno l'animo generoso e sono sempre disposti ad aiutare e ad avere un atteggiamento altruistico verso il prossimo che si trova in difficoltà. Nell'ambito del mio istituto bancario conobbi tanti cordiali colleghi, dei quali molti mi furono amici buoni e sinceri; specialmente l'amico dott. P.L. Jannoni, con il quale lavorai molti anni; apprezzai le doti di cuore e di spirito in particolare dell'avv. G. Jannoni, dell'avv. G. Pediconi e dell'avv. Sorrentino, tutte persone di grande cuore e superiori capacità. Molte volte ebbi rapporti con profughi giuliani e ricordo la grande bontà e generosità del dott. C. Stupari, Segretario Nazionale dell'Associaz. Profughi, che mi aiutò a definire qualche mia pratica personale di notevole importanza. Della città

¹⁴ Nel febbraio '47 nasce il Comitato Nazionale Rifugiati Italiani. Il Comitato d'Onore è composto da Alcide De Gasperi (Presidente), Vittorio Emanuele Orlando, Ivano Bonomi, Francesco Nitti e Ferruccio Parri. Nel Consiglio Generale che ha come Presidente Vittorio Emanuele Orlando, Vice Presidente Luigi Einaudi e Segretario Generale Fausto Pecorari (Trieste 1902-1966), tra gli altri spiccano i nomi di Giuseppe Saragat, Vittorio Valletta ed Alberto Pirelli. La sede provvisoria del Comitato sarà a Roma in piazza San Marco al n.49 (Palazzo Venezia). Promotore del Comitato sarà l'ing. Oscar Sinigaglia che si dannerà l'anima per la raccolta dei fondi necessari a far fronte alle prime necessità degli esuli. Il Comitato, con decreto presidenziale n° 295, datato 27 aprile 1949 verrà disciolto per costituire l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati Il decreto sancirà il nuovo istituto quale "ente morale". Il primo presidente sarà l'industriale ing. Oscar Sinigaglia ed il segretario generale Aldo Clemente.

di Roma ho rilevato il grande contrasto che esiste tra il suo meraviglioso centro storico e i ricchi quartieri siti in amene posizioni e, dall'altra parte, i quartieri dell'estrema sua periferia che suscitano un senso di tristezza e di oppressione perché sono costituiti da enormi palazzoni antiestetici, in zone prive ormai di spazi erbosi e di alberi, in cui la vita dev'essere per chi vi abita molto triste e monotona. È una cosa deludente constatare che una città così bella e ricca di splendidi vetusti palazzi, di numerose vestigia romane e di incantevoli giardini sia stata deturpata nelle zone della sua periferia da centinaia di costruzioni bruttissime e antiestetiche, mentre avrebbero potuto essere abbellite di case non tanto grandi, contornate da giardini e comunque dal verde, com'è avvenuto in altre metropoli europee. Si vede che a Roma le autorità comunali per moltissimi anni hanno consentito a centinaia di costruzioni, che avevano come unico loro scopo la speculazione e l'interesse personale, di fabbricare tanti palazzoni, privi di qualsiasi bellezza artistica, in cui i romani, meno abbienti, saranno costretti a vivere con grande disagio per un lungo periodo di tempo. Gli anni della mia età senile furono travagliati da molte preoccupazioni e afflizioni, anche in conseguenza della precarietà della mia salute e della solitudine in cui vivevamo io e mia moglie. Infatti i maggiori inconvenienti della mia vecchiaia sono il decadimento della mia salute e la solitudine. Per ovviare, almeno in parte a questi guai è necessario, parecchi anni prima della vecchiaia, adottare un sistema di vita che consenta, in avvenire, di godere di un sereno tramonto.

Anzio, 16. 6. 1975

Gli ultimi tempi della mia esistenza furono travagliati da una grave malattia che mi procurò terribili dolori fisici e continue afflizioni morali. Mia moglie Ada fu la mia affettuosa assistente che cercò in vario modo di lenire le mie sofferenze e mi diede con la sua bontà amore e conforto. Lei fu la sola persona che mi fu sempre vicina in tutti i periodi dolorosi della mia malattia e che mi diede aiuto quando altri, gli altri mi abbandonarono. Mentre scrivo queste mie ultime righe, fra crudeli dolori, sono rattristato dal constatare che la Provvidenza abbia abbandonato me, che non ho mai fatto del male ad alcuno. Spero che in un tempo non lontano Gesù e la Madonna mi accoglieranno nelle loro amorevoli braccia per far cessare le mie sofferenze e farmi addormentare nella divina pace eterna.

Anzio, 10. 7. 1975

SAŽETAK

ISTARSKE RASPRAVE RAIMONDA DEVESCOVIJA – Rasprave Raimonda Devescovija obuhvaćaju dugo vremensko razdoblje koje je veoma bitno za razumijevanje istarske povijesti (od 1915. do 1975.). Uprkos određenim nedostacima ova je rasprava važan doprinos za shvaćanje o načinu življenja u Istri tokom perioda Austro-ugarske, u razdoblju Kraljevine Italije i naposljetku o doživljavanju ovdašnjih izbjeglica u ostatku Italije nakon egzodusa.

POVZETEK

SPOMINI NA ISTRO RAIMONDA DEVESCOVIJA – Spomini Raimonda Devescovija uključujujeo dolgo časovno obdobje, ki je bilo odločilnega pomena za istrsko regijo (1915-1975). Kljub temu, da moramo upoštevati omejitve teh spominov, le-ti predstavljajo pomembno izhodišče za razumevanje življenja v Istri v obdobju avstro-ogrske monarhije, v Kraljevini Italiji in na koncu kakšno je bilo mnenje o teh beguncih po eksodusu v ostali Italiji.